

XIV DOMENICA T.O. (C)

Is 66,10-14c *“Io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace”*
Sal 65/66 *“Acclamate Dio, voi tutti della terra”*
Gal 6,14-18 *“Porto le stigmate di Gesù sul mio corpo”*
Lc 10,1-12.17-20 *“La vostra pace scenderà su di lui”*

Il messaggio centrale della liturgia odierna è costituito da una promessa di pace e di prosperità per Gerusalemme. La visione di un futuro radioso occupa lo spazio centrale della prima lettura, mentre il vangelo riporta l'invio dei discepoli a due a due, che sciamano tra le città a portare il lieto annuncio della pace. La seconda lettura promette l'esperienza beatificante della pace a tutti coloro che metteranno al centro della loro fede non le prescrizioni legali dell'AT, ma l'esigenza di trasformazione radicale della persona a partire dal cuore. La prima lettura considera il lutto di Gerusalemme, cioè l'evento storico del saccheggio e della deportazione, come qualcosa di definitivamente superato. Dio ha decretato per essa un radicale cambiamento della sua sorte. Dopo essere stata depredata, si riverseranno in lei le ricchezze dei popoli, ma soprattutto abbonderanno la prosperità e la consolazione, così che Gerusalemme torni a essere una madre felice di numerosi figli. L'accostamento col brano evangelico tratto da Luca suggerisce la considerazione di nuovi aspetti connessi alla profezia isaiana. Gerusalemme sembra essere il simbolo dell'umanità destinataria dell'annuncio della buona novella, e il fiume di prosperità non è altro che l'abbondanza della Parola che si riversa come un torrente in piena nella Chiesa e risuona in ogni comunità di discepoli, portando la consolazione dello Spirito e il latte nutriente della dottrina cristiana. L'invio dei discepoli a due a due, a preparare le coscienze al passaggio del Signore, rappresenta l'unica fonte di speranza e di consolazione per l'umanità gravata da diversi mali fisici, morali e spirituali. In certo qual modo, è la realizzazione di quella profezia postesilica che promette per Gerusalemme consolazioni e delizie, dopo l'esperienza delle sue sconfitte e dei suoi fallimenti. L'annuncio del Vangelo allora giunge come una forza di guarigione che sana le ferite e i cattivi ricordi. Il passato, infatti, non esiste più per coloro che hanno accolto l'annuncio della buona novella; per essi esiste solo il futuro che Dio costruisce nel suo Spirito a partire dall'oggi storico della salvezza, tempo favorevole per la conversione, fino all'oggi escatologico del giorno che non tramonta. Cristo dà alcuni avvisi ai discepoli chiamati al ministero della Parola: innanzitutto la preghiera rivolta al Padrone della grande messe, poi la vigilanza: “ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi” (v. 3); poi la libertà dagli attaccamenti umani: “non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno” (v. 4); poi il contenuto del primo annuncio: “prima dite: <<Pace a questa casa!>>” (v. 5). E infine il suggerimento pratico di non essere girovaghi tra le case ospitali (cfr. v. 7). Il passaggio del

discepolo portatore della parola di Dio, ha un carattere cruciale: se viene respinto, è respinta con lui la promessa di pace e di misericordia, rimanendo solo l'attesa del giudizio (cfr. vv. 6.10-16). Ma il discepolo non deve rallegrarsi di questa dignità, né del suo potere carismatico sulle malattie e sugli spiriti immondi; l'unico vero motivo di gioia, tanto per l'evangelizzatore quanto per gli evangelizzati, è avere il proprio nome scritto in cielo. La lettera ai Galati connette la promessa della pace alla rinascita dell'uomo come nuova creatura. La croce di Cristo appare, nelle parole dell'Apostolo, come la svolta radicale verso la nuova creazione. Chi resta fermo alle prescrizioni dell'Antica Alleanza, non può gustare la pace e la misericordia che scaturiscono dall'essere crocifissi con Cristo per morire e per rinascere con Lui.

È difficile collocare nella storia di Israele questo oracolo del profeta Isaia, presentato dalla liturgia odierna come prima lettura, ma sembra ragionevole poterlo inquadrare nella fase postesilica. Si tratta di un periodo contrassegnato dalle speranze della restaurazione e insieme da innumerevoli difficoltà, che i rimpatriati devono fronteggiare. Il senso del brano è comunque chiaro: Dio distinguerà i destini degli uomini nel giorno del giudizio; i nemici di Israele saranno puniti, in quanto nemici di Dio, mentre il popolo eletto godrà del favore del Signore. L'indole generale del capitolo è apocalittica e il suo approdo è naturalmente il riconoscimento della gloria di Yahweh tra tutti i popoli. Il capitolo inizia con un'affermazione che ridimensiona l'importanza del Tempio: Dio è trascendente e non abita nei santuari costruiti dalle mani dell'uomo (cfr. v. 1). Ma soprattutto, il culto che gli è gradito non è quello dei sacrifici, ma quello delle virtù: l'umiltà, il cuore contrito, l'ubbidienza alla sua Parola (cfr. v. 2). Segue poi il giudizio di condanna sui nemici di Israele.

I vv. 10-14, in modo specifico, segnano una parentesi idilliaca dentro l'annuncio del giudizio escatologico. Il lutto di Gerusalemme è l'esperienza dell'esilio; solo i suoi nemici possono essersene rallegrati. Ma quelli che hanno preso parte al suo lutto, meritano anche di partecipare alla gloria straordinaria che Dio ha preparato per il suo popolo (cfr. v. 10), per consolarlo delle sue sofferenze storiche. Il tempo dell'afflizione è dunque finito e si profila un futuro di prosperità. Per descrivere l'amore di Dio verso il suo popolo, il profetismo aveva utilizzato immagini forti e delicate, tratte per lo più dalle relazioni domestiche, come l'immagine dello sposo e quella del padre. A Dio sono state applicate entrambe le relazioni, paragonando la sua tenerezza a quella di un padre o di uno sposo. Questo testo di Isaia si spinge ben oltre: dalle tonalità dell'amore maschile, in fondo comprensibili se applicate a Dio, passa alla qualità differente, e molto più gratuita, dell'amore materno (cfr. v. 13), meno comprensibile, per un Dio ordinariamente pensato nella linea maschile. Tutta la sezione, in verità, è interamente concepita al femminile; anche Gerusalemme è una madre che offre il seno ai suoi piccoli (cfr. vv. 10-11), nutrendoli con l'abbondanza del suo latte. Gerusalemme è infine il luogo della consolazione materna di Dio, che si manifesterà a suo tempo ai

suoi servi (cfr. v. 14). Così, la città di Gerusalemme appare inseparabile dall'intervento definitivo di Dio, che glorifica i giusti. Si tratta, naturalmente, di una Gerusalemme idealizzata, trasfigurata dall'annuncio profetico.

Da questo livello di lettura, che rappresenta quello strettamente letterale, è possibile transitare verso un secondo livello. In questa prospettiva, ci colpisce innanzitutto il v. 10cd: "Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto". Si tratta di una verità che Cristo ha riaffermato nei giorni del suo ministero pubblico: non si può prendere parte alla vittoria di Dio sulle forze del male, se non si è disposti a rimanere accanto a Lui nel tempo della lotta. Gli Apostoli, che gli chiedevano di sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra (cfr. Mc 10,35-40), avevano sottovalutato questa verità già annunciata da Isaia. Si sentono perciò rispondere dal Maestro che essi parlano senza sapere cosa dicono; ma soprattutto, sentono il richiamo a un misterioso battesimo, quello della croce, senza il quale non si entra nella gloria.

Un secondo versetto, che può esser letto a un livello più alto di quello letterale, è il seguente: "Ecco, io farò scorrere verso di essa come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti" (v. 12b-d). La verità che si coglie in questo enunciato, rappresenta un dato permanente dell'agire di Dio, testimoniato dalla Bibbia: la risposta divina alla sofferenza umana è sempre superiore al dolore. I modelli di Cristo e di sua Madre testimoniano, per primi, questa verità: all'umiliazione di Cristo, Dio risponde dandogli un nome che è al di sopra di ogni altro nome (cfr. Fil 2,9); e alla rinuncia di Maria ai propri diritti materni verso un solo Figlio, corrisponde una maternità universale che si estende, nel tempo e nello spazio, fino alla fine del mondo.

Infine, vorremo soffermarci sul significato perenne del seguente versetto: "A Gerusalemme sarete consolati" (v. 13c). La consolazione di Dio, che vuole lenire il dolore umano, non è mai un fenomeno astratto ed è sempre storicamente contestualizzato. Più precisamente, l'esperienza della divina consolazione presuppone sempre che *ci si muova dal luogo in cui si è*. Rimanere immobili nel proprio stato, non ci permette facilmente di partecipare alle novità di Dio, perché i suoi doni sono sempre posti a una certa distanza da noi. Questa distanza va colmata con un atto decisionale. Per questo è necessario incamminarci in un esodo verso la libertà, di cui Israele è un'immagine tipologica. Questo esodo, come quello del popolo liberato dalla schiavitù, è orientato verso una meta ben precisa. Isaia indica Gerusalemme come meta della divina consolazione. Gerusalemme è qui figura della Chiesa, è la comunità cristiana, a cui il Risorto ha legato infallibilmente la propria Presenza, eleggendola come sua sposa.

I cinque versetti paolini della seconda lettura odierna nascono da una situazione ben precisa, legata al conflitto tra due modelli pastorali: quello di Paolo e quello dei suoi oppositori. La questione specifica è costituita dalla pratica giudaica della circoncisione. Gli oppositori dell'Apostolo ritengono che essa sia necessaria, accanto al battesimo, per un cammino di iniziazione cristiana. I cristiani della Galazia vengono a trovarsi così tra i due fuochi incrociati, incerti su quale dei due versanti accogliere come autentico. Se, cioè, lasciarsi circoncidere, secondo l'uso giudaico, per completare in tal modo il cammino di iniziazione, oppure schierarsi con Paolo e considerare l'adesione di fede a Cristo come l'unica condizione necessaria per essere salvi.

In questo contesto polemico, si inserisce la breve sezione odierna, contrassegnata anche da una certa impronta autobiografica. Il riferimento al “vanto”, con cui si apre la lettura odierna, intende costituire un fronte contrario al “vanto” dei suoi oppositori: “Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo” (v. 14a). Gli oppositori, infatti, si vantano della circoncisione e la considerano come un segno di autenticazione della loro esperienza religiosa. Paolo non conosce invece altro vanto, se non la croce di Cristo, unica speranza di salvezza. L'evento della croce è, insomma, la svolta salvifica definitiva, potremmo dire escatologica, capace di introdurre la persona negli ordinamenti della nuova creazione, in virtù della fede, senza l'ausilio delle pratiche religiose tradizionali, anche le più antiche e autorevoli. In questa linea va compreso l'enunciato del v. 15: “Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura”. La circoncisione, come segno privilegiato dell'appartenenza all'alleanza, non ha più alcun ruolo, nel momento in cui la croce di Cristo, ha introdotto l'umanità nella nuova creazione. Infatti, l'espressione “nuova creatura”¹ ci riporta alla speranza giudaica nutrita dall'apocalittica: la nascita di un nuovo mondo al tramonto di quello vecchio. La croce di Cristo ha precisamente compiuto interamente questo passaggio tra i due mondi, nell'attesa che ogni uomo, mediante la fede, decida di entrare a farne parte, senza attardarsi nel mondo precedente, ormai antiquato. Per questa via, il credente sperimenta un'irriducibile incompatibilità tra i due mondi: quello vecchio è infatti stato altrettanto crocifisso relativamente a lui, e lui relativamente al mondo (cfr. v. 14b). In altre parole, le due realtà non hanno più nulla in comune. L'adesione personale a Cristo ha dunque, da sola, il potere di compiere questo prodigio, senza ulteriori aggiunte. Su questo principio, Paolo invoca una benedizione (cfr. v. 16), come all'inizio dell'epistola aveva annunciato una maledizione su coloro che alterano la purezza del vangelo (cfr. 1,8).

¹ Il testo greco riporta, a questo proposito, l'espressione *kaine ktisis*, che a rigore grammaticale andrebbe tradotta con “creazione nuova”: creatura si direbbe infatti *ktisma*. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che, nell'uso paolino, questa distinzione non è marcata.

Il brano si conclude con un enigmatico riferimento a delle “stigate” che egli porta sul proprio corpo come segni di autenticazione del proprio apostolato. Verrebbe spontaneo pensare alle stigate conosciute in diversi casi, nella vita mistica, ma la tradizione primitiva non attribuisce mai a Paolo un sigillo mistico di questo genere. Siamo perciò portati a ritenere che Paolo si riferisca al segno di autenticazione del suo apostolato, cioè la persecuzione subita per Cristo, la quale si è abbattuta anche fisicamente sul suo corpo e non solo sulla sua psiche.

Il brano evangelico di Luca riporta un insegnamento che Gesù rivolge ai 72 discepoli, in occasione dell’inizio della loro missione. Per un ebreo il numero 72, che a noi sfugge nel suo valore e nel suo significato, corrisponde al numero complessivo delle nazioni stanziato sulla faccia della terra. Inviare 72 discepoli, esprime la volontà di Cristo di raggiungere tutte le nazioni, perché la sua Parola sia udita e sia ovunque apportatrice di salvezza.

Il testo continua dicendo che Gesù: “li inviò a due a due” (v. 1). Dobbiamo notare che il Signore, nei suoi gesti legati ai discepoli, spesso sceglie di mettersi in relazione con due di loro. Per esempio, leggendo la chiamata dei discepoli secondo i sinottici, che avviene sulle rive del lago di Tiberiade, si può notare che Gesù li chiama a due a due (cfr. Mc 1,16.19); così il Risorto apparirà ai discepoli di Emmaus che sono due (cfr. Lc 24,13), così li invierà a due a due. La coincidenza è troppo perfetta per essere casuale. Il vangelo, che annuncia una riconciliazione universale, non può essere annunciato dai singoli ma dalla comunità cristiana. Il numero “due” con cui Cristo si mette in relazione è il numero minimo, fondante, perché vi sia una comunità. La Parola della comunione deve provenire dunque da una esperienza di comunione, e perciò il numero “due” dei discepoli rappresenta quella comunione personale, ossia quel “noi”, che, vivendo lo stile di vita della riconciliazione e dell’unione fraterna, la può anche annunciare ed essere credibile. La parola di Dio è credibile quando scaturisce dalla vita, e quando si incarna visibilmente in uno stile comunitario.

Dopo avere mandato i Dodici a evangelizzare (cfr. Lc 9,1-2), Gesù sceglie altri settantadue discepoli e li invia a compiere la stessa missione, dopo averli adeguatamente istruiti. Va notato che Gesù cura la formazione dei suoi discepoli in vista di una missione specifica. Si può, perciò, individuare, dagli elementi desumibili dal racconto evangelico, una formazione di duplice livello, applicata da Gesù nel suo ruolo di Maestro: *la formazione del discepolo in quanto tale*, che può essere racchiusa essenzialmente nel discorso della montagna (cfr. Mt 5-7 e Lc 6,20-49), e *la formazione del discepolo in quanto missionario del vangelo*. Il brano evangelico odierno si colloca senza dubbio in questo secondo livello, dove il discepolo, già formato nei lineamenti basilari della spiritualità cristiana, apprende nuove indicazioni che lo rendono idoneo a svolgere una missione specifica o un particolare ministero nella Chiesa.

L'invio dei settantadue, con le relative istruzioni, è preceduto da una premessa: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!" (v. 2). Si possono cogliere qui tre fondamentali insegnamenti, direttamente conseguenti dall'immagine simbolica del campo di grano: *c'è un padrone* da cui dipende la supervisione dei lavori; *gli operai sono necessari*, perché il proprietario non può fare tutto da solo; bisogna presentare al padrone *la richiesta di operai*, perché egli li manda nella misura in cui sono desiderati. Tutto questo è perfettamente aderente alla realtà della comunità cristiana: Dio rimane sempre e comunque il garante dei cammini di tutti; di conseguenza, nessuno è autorizzato a scoraggiarsi quando le cose nella comunità vanno male, né a esaltarsi se i doni di Dio fioriscono arricchendo la Chiesa. È il Signore l'unico grande regista di tutto. Quanto agli operai, è fin troppo ovvio, per chiunque avesse un minimo di esperienza ecclesiale, che una comunità cristiana non può sopravvivere senza ministeri. In modo particolare, non potrebbe sussistere senza il ministero sacerdotale. Sembra, però, secondo le parole di Gesù, che *Dio non mandi gli operai per il Regno in proporzione dei bisogni, ma in proporzione del desiderio del popolo cristiano che si esprime nella preghiera*. Ma anche ne mandasse tanti e ripetutamente, la messe non cesserebbe di essere grande, né diminuirebbero i bisogni dell'umanità.

Dopo questa premessa, si ha l'invio e l'istruzione relativa. La prima cosa che risalta agli occhi del lettore è che Gesù, mandando in missione i suoi discepoli, si pone sullo stesso piano del padrone della messe: "Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi" (v. 3). L'espressione "vi mando" va letta in relazione a quella utilizzata al v. 2: "Pregate dunque il signore della messe, perché mandi". Colui che manda è il padrone della messe, cioè Dio, al cui medesimo livello Cristo si pone, dicendo: "Andate: ecco, vi mando". La missione dei discepoli non sarà facile, nonostante la legittimazione del mandato divino. L'opera evangelizzatrice della Chiesa si muoverà inevitabilmente tra sottili e pericolose insidie, come quelle che circondano gli agnelli in mezzo ai lupi. Ciò, però, significa che il testimone del vangelo non assume mai i metodi di coloro che lo ostacolano, come l'agnello non diventa un lupo, per il fatto di essere a contesa con esso. I nemici del vangelo, insomma, non sono nemici per l'evangelizzatore, ma fratelli da conquistare a Cristo.

Anche nell'istruzione ai missionari, torna l'elemento basilare della formazione al discepolato: la povertà di spirito (cfr. Mt 5,3): "non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada" (v. 4). Il consiglio di non salutare nessuno allude al fatto che il saluto, secondo lo stile orientale, prevedeva dei lunghi convenevoli, che il missionario non si può permettere, data l'urgenza del suo mandato. Ad ogni modo, l'invio missionario, secondo i vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo

non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La “povertà” che si richiede al missionario cristiano è sinonimo di “libertà” da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento”.

Mc 6,8: “E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient’altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare i sandali e di non portare due tuniche”.

Lc 10,2,3: “Diceva loro [...] non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada”.

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo per via di due significative aggiunte: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” e “chi lavora ha diritto al suo nutrimento”.

All’idea base secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è infatti proprio il suo distacco dalle ricchezze. L’espressione “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”, sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà che è *l’aspettativa del ritorno*. L’azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L’evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l’inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù secondo Matteo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e [...] non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno” (Mt 22,16).

Il passaggio dei missionari del Vangelo è un'effusione di grazia e di pace: "In qualunque casa entriate, prima dite: <<Pace a questa casa!>>. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi" (vv. 5-6). La pace di Cristo scende solo su chi desidera riceverla, perché la libertà della persona non è mai violata da Dio, nemmeno quando si tratta dell'eterna salvezza. Se l'annuncio del vangelo procura ricchezze così grandi e incorruttibili, a coloro che l'accolgono nella fede, non è strano che chi serve il vangelo a tempo pieno, possa vivere del vangelo: "Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa" (v. 7). A condizione che non ci si serva del vangelo per vivere: "Non passate da una casa all'altra" (v. 7). L'immagine del passare da una casa all'altra allude infatti alla situazione contraria: la ricerca del benessere, di un luogo sempre migliore dove alloggiare, strumentalizzando in tal modo il vangelo.

Il discorso dedicato all'istruzione dei missionari si conclude con le due prospettive realistiche a cui i testimoni di Cristo vanno incontro: l'accoglienza o il rifiuto: "Quando entrerete in una città e vi accoglieranno [...] guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: <<E' vicino a voi il regno di Dio>>" (vv. 8-9). Il ministero di guarigione è quindi inseparabile dall'annuncio del vangelo, perché il vangelo, accolto nella fede, guarisce radicalmente la persona, liberandola dai mali che la tormentano. Il regno di Dio va, però, annunciato anche a coloro che lo rifiutano, perché conoscano ciò che per loro libera scelta stanno per perdere e il loro rifiuto di Cristo non derivi da una erronea idea di Lui o, Dio non voglia, da una presentazione deformata dell'evangelizzatore stesso: "Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno [...] dite: <<Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino>>" (vv. 10-11).

Dopo aver ricevuto le istruzioni adeguate, i discepoli partono da Cristo e ritornano a Cristo a missione compiuta: "I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: <<Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome>>" (v. 17). Cristo è dunque il punto di partenza e il punto di arrivo di ogni esperienza cristiana. Nel loro resoconto, ciò che li stupisce di più è l'autorità sugli spiriti immondi. Il regno di Dio ha infatti posto fine al regno di Satana nella storia umana. Questa autorità sul male, qui collegata al ministero della Parola, nella finale del vangelo di Marco si presenta come una caratteristica tipica di tutti coloro che

credono in Cristo, senza distinzione: “Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni” (16,17). Infatti, il potere sui demoni e su ogni potenza del nemico, esige un’unica condizione preliminare: avere posto Cristo al vertice della propria vita. Quando questo si verifica, scompare dal cuore umano il sentimento pagano della paura dell’ignoto e dell’occulto, e si sperimenta una meravigliosa, soprannaturale, libertà: la libertà di Cristo Signore.

Il Maestro corregge la gioia dei suoi discepoli, aggiustandone le motivazioni: “Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi” (v. 20). Questa gioia potrebbe nascondere un tranello: Nel momento in cui abbiamo vinto Satana nel nome di Gesù, il maligno mette in atto una nuova strategia per recuperare il terreno perduto: suggerisce al nostro animo il compiacimento di averlo vinto, e attraverso questo sentimento alterato, ispirato dall’orgoglio vano, ritrova il vigore dell’aggressione. Scansano questo pericolo solo coloro che non staccano i loro occhi dalle cose di lassù: “rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (v. 20). I nomi scritti nei cieli indicano la nostra nuova identità. Il potere conferitoci da Cristo su Satana diminuisce, se lui trova nel nostro cuore anche un millimetro di somiglianza col suo spirito e riesce a essere ascoltato e preso sul serio anche in una mezza frase da lui suggerita dentro i processi del nostro pensiero. E ciò accade quando i nostri occhi non sono rivolti costantemente al Cristo crocifisso, innalzato al di sopra del mondo.

La gioia dei discepoli è certamente dettata dalla consapevolezza di avere reso felici le persone oppresse dal potere del maligno, per il fatto di averle liberate; ma non è esente da un certo umano compiacimento, il quale, pur non essendo un sentimento intrinsecamente peccaminoso, è tuttavia una grave imperfezione nel servizio di Dio. Si può infatti ricavare, nel servire Dio, un certo gusto o gratificazione personale. E in ciò consiste la manifestazione di un amore ancora imperfetto, quell’amore che i mistici chiamano *amore mercenario*. Cristo distacca i loro occhi dalla contemplazione del bene compiuto, per fissarli nella contemplazione della gloria celeste. Tutto dipende da ciò che guardano i nostri occhi. Il nostro animo si riempie di luce, o di tenebre, proprio in base a ciò che noi liberamente scegliamo come abituale oggetto per fissarvi gli occhi della nostra mente.